STORIA POLITICA IDEOLOGIA

L'edizione italiana del libro di Raymond Aron sulla strategia nucleare USA

LA «FILOSOFIA» DELLA BOMBA

Il mito dell'« escalation » (guerra atomica controllata) - Johnson ha trovato bell'e pronta una dottrina « moderna », « analitica » e « sottile » e l'ha presa per buona, cominciando a sperimentarla nel Vietnam - Verso il « 15° gradino »?

Hiroscima, agosto 1945: esplode la bomba H lanciata dagli americani

L'edizione italiana (*Il Grande Dibattito*, Il Mulino, 1965) del libro già largamente noto di Raymond Aron sulla strategia nucleare appare a due anni di distanza dall'originale: un po' tardi, perché nel tempo intercorso il presidente Kennedy è stato assassinato, e il presidente Johnson è stato eletto, quindi ha iniziato l'*escalation* nel Vietnam e ha ordinato l'intervento a Santo Domingo. Così, a riprendere in mano ora il libro, si avverte la caducità dei motivi che lo avevano ispirato, e che — se potevano al tempo della edizione francese essere discussi o suscitare dubbio — appaiono ora scopertamente inconsistenti.

E' vero anche, per un diverso gruppo di ragioni, il contrario: più evidente risulta, proprio sullo sfondo della presente involuzione della politica internazionale degli Stati Uniti, la continuità di quella che negli USA si chiama « filosofia », cioè della dottrina politico-strategica, connessa del resto con la continuità di McNamara nell'incarico di segretario alla Difesa. La dottrina insomma è la medesima, ma il modo come Johnson la viene applicando ne pone in luce la sostanziale inconsistenza, che non era forse emersa appieno nella applicazione che ne faceva Kennedy.

Perciò il libro di Aron, scritto prima dell'avvento di Johnson, non fornisce risposta a problemi che sono ancora quelli di cui esso tratta, ma che già si pongono in modo più concreto, arricchiti da nuovi dati di fatto. Non ne sembra del tutto consapevole l'autore, il quale scrivendo in data dello scorso febbraio la prefazione alla edizione italiana, riafferma l'intenzione di « far comprendere agli europei il modo di pensare degli analisti e statisti americani...». Questi — afferma Aron — « insistono giustamente sulla necessità di non rinchiudersi nella alternativa del tutto o niente, dell'apocalisse o della capitolazione. Essi ritengono essenziale conservare, fino all'ultimo la libertà di scegliere la replica appropriata ».

In sostanza dunque Aron accoglie (tentando di conciliarle con la *force de frappe* francese che egli vorrebbe riportare nel contesto « atlantico ») le tesi americane sulla strategia e sulla politica internazionale alla scala « atomica », e le espone come dettate da una necessità imperativa, mentre in realtà non può nemmeno dimostrare che siano accettabili o appena ragionevoli; non più di quanto lo abbiano dimostrato lo stesso McNamara o il celebrato teorico Herman Kahn, direttore del *Hudson Institute* finanziato dal Pentagono. E il fatto che queste tesi siano ispiratrici di atti come l'aggressione al Vietnam e alla Repubblica dominicana ne prova solo la estrema grossolanità.

Alla base della « dottrina » USA propagandata da Aron è l'assunto che il cosiddetto « equilibrio del terrore » nucleare possa essere modificato, sia in senso globale con l'acquisto di una superiorità di armamenti perseguito mediante un impegno della ricerca e del potenziale produttivo, sia mediante l'uso « controllato » — in senso diplomatico e in senso strategico — delle armi disponibili e della loro capacità di « dissuasione ». Questo concetto del « controllo » coincide in pratica con l'*escalation*, e si trova analizzato — meglio che in Aron — in uno scritto di Herman Kahn apparso sul numero di aprile della rivista *Fortune*, stralciato da un volume di prossima pubblicazione. Kahn produce addirittura una tabella, in cui elenca ben quarantaquattro momenti o gradini della *escalation* o scalata, divisi in sette « rampe »: dalla « crisi manifesta » allo « spasmo o guerra insensata ». Secondo Kahn avrebbero ancora « senso », potrebbero cioè essere oggetto di stretto controllo, atti di guerra nucleare diretti anche contro città e popolazioni civili, purché ciò avvenisse seguendo un certo calcolo. Anzi, dei quarantaquattro gradini solo i primi venti sono non-nucleari (già il quindicesimo enuncia una esplosione nucleare « non intenzionale »); e questo scopre il vero proposito della *escalation*, che è imporre la guerra nucleare per gradi, negando il carattere fatale e irreversibile del passaggio dall'uso delle armi convenzionali all'uso delle armi « atomiche ».

Naturalmente, è vero che una certa misura di controllo può essere esercitata, dalle due grandi potenze, per evitare, in talune circostanze, il precipizio del conflitto nucleare: tutti sanno della « linea rossa » telefonica installata a tale scopo fra il Kremlino e la Casa Bianca. Ma l'idea che le possibilità di controllo intese a evitare la guerra nucleare siano invece usate per condurre una tale guerra, è solo l'aberrante deformazione di una condizione di fatto già troppo insicura. Una deformazione che nasce con tutta evidenza dalla voglia certamente non razionale, dei circoli dirigenti politici e militari degli Stati Uniti, di giungere in qualche modo a un confronto con l'URSS, sia pure avendo previsto una via di disimpegno.

Aron argomenta come se gli Stati Uniti fossero nella condizione di dover fronteggiare, se non proprio un attacco, almeno l'iniziativa o la sfida dell'URSS, nei vari settori dello scacchiere mondiale. Ma non era questa la situazione nè due anni fa nè dieci, e che lo sia ancor meno oggi si è incaricato di provarlo Johnson, nel Vietnam e a Santo Domingo. Questi due casi, e il Congo, e altri minori, provano d'altra parte che proprio dalla incapacità di Washington di mediare il processo reale di emancipazione dei popoli già soggetti nasce la pericolosa tendenza a sollevare il problema del confronto globale con l'URSS. Il falso pretesto — addotto in tutti i casi citati — di dover respingere « l'offensiva comunista », indica solo che il gruppo dirigente USA, non sapendo riconoscere la realtà dei problemi africani, asiatici, latino americani, tende a sovrapporre a questa realtà il mito, e in rapporto al mito elabora poi la sua dottrina politico strategica di *escalation*.

Nè Aron nè Kahn possono nascondere il carattere essenzialmente offensivo di questa dottrina, diretta continuatrice ed erede del « rischio calcolato » di Foster Dulles; e in questo senso vale senza dubbio ancora l'analisi del concetto di « dissuasione » fatta tre anni fa da P M S Blackett e largamente nota, secondo la quale l'accezione difensiva della « dissuasione » è solo quella che egli chiama il « deterrente minimo », che egli stesso attribuisce all'URSS: cioè la capacità di recare in ogni circostanza a un possibile aggressore un danno tale che esso, essendone informato, sia dissuaso dall'aggredire. Gli Stati Uniti invece vogliono altro: dopo aver vagheggiato la superiorità nucleare assoluta e qualitativa, cioè il monopolio, non rinunciano a perseguire almeno una superiorità relativa e quantitativa, tale che consenta loro di condurre una guerra nucleare con probabilità di « vittoria ».

Se il primo dei miti sui quali poggia l'idea di *escalation* o guerra nucleare « controllata » è — come si diceva sopra — l'illusione di poter ricondurre tutti i problemi mondiali a un confronto diretto con l'URSS, un altro mito è la pretesa o aspirazione alla superiorità dell'armamento nucleare, che oggi significa poi superiorità missilistica, vale a dire qualche cosa che gli USA certamente non hanno raggiunto, mentre non si vede perché dovrebbero raggiungerlo in avvenire. Entrambi questi miti, con tutta evidenza, sono vecchi: il secondo è il residuo della stolta pretesa al monopolio nucleare, mentre il primo è il residuo del *rollback* di dieci o più anni fa.

La rielaborazione di tali principi fatta in era kennediana, nella forma della cosiddetta *counter-force strategy* e quindi della dottrina della *escalation*, fu del resto sollecitata essenzialmente dall'intento di porre un limite alla produzione sempre più copiosa di bombe e armi di ogni specie, la maggior parte delle quali non sarebbero riuscite di alcuna utilità in nessuna circostanza. Nè Kennedy nè i suoi illuminati collaboratori di governo pervennero ad abbandonare i miti di cui si è detto, o in definitiva l'unico e pernicioso mito della « vittoria nucleare », che pure Ralph Lapp, consigliere presidenziale, aveva demolito con argomenti ben più validi di quelli ora addotti da Aron o da Kahn.

Così Johnson ha trovato bella e pronta una « moderna », « analitica » e finanche « sottile » dottrina per la guerra atomica, e l'ha presa per buona, tanto che ha cominciato a sperimentare la « scalata » nel Vietnam. Ci si può solo augurare che si avveda a tempo dell'errore e cominci la discesa, prima di aver raggiunto quello che secondo Kahn è il quindicesimo gradino.

Francesco Pistolese

ECONOMIA

Un convegno a Milano sui problemi della pianificazione economica

Italia e Ungheria di fronte alla programmazione

MILANO, *giugno*

Si può certo concordare col prof. Siro Lombardini quando afferma che la programmazione economica non si risolve nella preparazione di un documento, in quanto il pianificare implica mutamenti anche nei costumi e nella mentalità degli uomini che richiedono tempo per realizzarsi. Il Lombardini afferma, d'altro canto, che « posti certi fini, la scelta è tecnica ». Sorge allora la domanda: quali fini sociali sono oggetto — ad esempio — dell'attuale schema di programmazione, presentato dal governo? Rispondere a questa domanda (che non è solo compito dei politici in senso stretto) significa allargare il discorso alle scelte politiche che hanno presieduto a quel programma economico, per individuare i fini che esso si propone e quali sono le possibilità di tradurli nella realtà.

Data l'attualità e la vivacità del dibattito politico sorto attorno allo schema Pieraccini, sembrava a noi che anche il recente convegno italo-ungherese sulla programmazione economica — svoltosi a Milano presso il Museo della scienza e della tecnica — con la partecipazione di economisti di notevole qualifica ed impegno, non potesse lasciare lacunoso questo campo, propriamente riferito alle scelte social-politiche della programmazione.

Un campo in ombra

Questo campo è però rimasto in ombra, ma non crediamo per questo che il convegno abbia perso in concretezza. Esso ha avuto — per esempio — il pregio di mettere in luce l'esigenza di acquisire una conoscenza sempre più unitaria e dialettica dei problemi della pianificazione: unità che è posta proprio da una realtà estremamente diversificata e complessa (si pensi alle regioni, alle loro profonde diversità, messe in luce dalla relazione Lombardini). Così il contributo del prof. Jozsef Bognar sui rapporti fra commercio internazionale e pianificazione, e l'individuazione chiara del ruolo e della dipendenza che un paese come l'Ungheria ha negli scambi con gli altri paesi, pone un rapporto delicato e complesso all'attenzione dei pianificatori. Per un paese come l'Ungheria, e cioè per una economia — secondo la definizione di Bognar — « orientata verso l'esportazione » e quindi sensibile all'importazione (l'importazione cioè cresce più rapidamente del reddito nazionale), il commercio con l'estero è un problema non solo razionale (in termini di piano) ma anche di esistenza.

Ma in Italia, a che punto è l'individuazione di questo problema? Possiamo riferirci, per una prima risposta, alla relazione del prof. Miro Allione (uno dei tecnici che hanno collaborato alla stesura del piano Pieraccini) il quale con alto senso critico, ha individuato un grave limite nel progetto di programma per il quinquennio '65-69, proprio nella contraddizione non superata fra obiettivo della piena occupazione e il mantenimento in equilibrio della bilancia dei pagamenti. Un obiettivo, come si vede, astratto, destinato a saltare al primo approccio con la realtà ipotizzata, proprio per il ruolo che gli scambi assumono nel nostro paese, di economia aperta, « orientata, in altre parole, verso l'esportazione ». Come si può ipotizzare nel caso (e a quale prezzo?) una bilancia dei pagamenti rigida, pareggiata anche in previsione della massima occupazione?

L'individuazione dell'unità dei processi, e del ruolo che a ciascuno deve essere assegnato nel momento dato, appare evidente anche dalla relazione svolta dall'ing. Gino Martinoli, il quale ha affermato l'impossibilità della separazione fra programmazione scolastica e sviluppo economico. Con alcuni esempi, assai pertinenti, egli ha dimostrato quanto sia lontana la scuola, oggi, dal corrispondere alle accresciute esigenze di qualificazione tecnico scientifica, non solo del personale esecutivo ma soprattutto del personale cosiddetto di coordinamento, dei quadri intermedi, e del personale dirigente, la cui estrazione deve avvenire in tutti i ceti. Martinoli ha peraltro insistito sulla correlazione scuola-lavoro, per affermare che, oggi, non la scuola ma il lavoro, l'attività concreta è spesso formatrice di una professionalità che la scuola ancora non riesce a dare.

Difficile ricostruzione

Per concludere questa nota, un discorso a parte merita la relazione, di estremo interesse, — e corredata da una serie di diagrammi — del prof. Ferenc Janossi, sulla valutazione dei fattori di base nella crescita dello sviluppo economico. Secondo il prof. Janossi il periodo di ricostruzione economica, che ha seguito la seconda guerra mondiale, nella massima parte dei paesi è terminato molto più tardi di quanto generalmente non si supponesse. Il periodo di ricostruzione (in genere a ritmo assai rapido) in realtà ha termine quando il paese non solo ha liquidato i danni e le perdite provocate dalla guerra, ma anche il distacco causato dall'arresto, cioè quando ha anche riguadagnato tutte le tappe dello sviluppo mancato nel frattempo.

Errori di pianificazione nei paesi socialisti sono stati dovuti anche alla mancata individuazione di queste tappe peculiari dello sviluppo.

Prima del prof. Janossi, aveva parlato il prof. Francesco Forte sulle caratteristiche e sui limiti della contabilità nazionale per la misurazione dei processi economici.

Un intervento ha svolto brevemente anche l'on. Silvio Leonardi, che ha messo in evidenza le attuali gravi carenze di controllo parlamentare sulle attività imprenditoriali pubbliche, dato il ruolo che esse dovranno svolgere in una politica di piano.

r. g.

ARTI FIGURATIVE

La scomparsa di Antonio Ligabue

Un visionario tormentato

Fu non soltanto un personaggio pittoresco, ma anche un pittore di prepotente energia

La morte di Antonio Ligabue, avvenuta qualche giorno fa, ha lasciato una profonda tristezza fra quanti l'hanno conosciuto. A Gualtieri, nella cittadina di Guastalla e nei dintorni era un personaggio popolare, era l'artista, il « pittore matto », a cui la gente guardava con simpatia, sapendogli perdonare con affettuosa indulgenza bizzarrie e stravaganze. Ma ormai la sua pittura gli aveva conquistato amici un po' dovunque. A « scoprirlo », parecchi anni fa, era stato Marino Mazzacurati: era andato a cercarlo d'inverno sulle rive del Po, dove Ligabue viveva solitario in una capanna, cibandosi con la carne di un cane ch'egli conservava sotto la neve. Magro, ossuto, con gli occhi inquieti, il grande naso deformato e adunco, era una figura difficilmente dimenticabile. E in realtà questo suo lato pittoresco o esotico è quello che poi, in genere, ha finito col prevalere nel giudizio dei più. In tale senso infatti ne hanno parlato, dopo il '60, i quotidiani, i rotocalchi, i cinegiornali, la televisione. Ligabue aveva così rischiato di diventare soprattutto un « pezzo di colore », di varietà.

Ma le cose stavano diversamente: Ligabue non era un personaggio di questo tipo e neppure era una specie di « buon selvaggio » utile solo alle esercitazioni dell'estetismo in ritardo. Ligabue era qualcosa d'altro, era un personaggio doloroso, tormentato. Dentro la trama arruffata dei suoi istinti, dei suoi pensieri, dei suoi umori, egli dimostrava di possedere una energica personalità, che lo distingueva dagli altri pittori ingenui o primitivi.

Era nato a Zurigo, in Svizzera, da emigrati italiani, nel 1899 ed aveva passato la sua adolescenza nel cantone tedesco di San Gallo. In questa città egli amava visitare il Giardino zoologico, il Museo di storia naturale e il Giardino botanico: le immagini dei cervi, dei daini, degli stambecchi, dei leoni e delle tigri, insieme con quelle delle piante e dei fiori tropicali, gli si fissarono indelebilmente nella memoria, costituendo in seguito il substrato di quel fantastico mondo poetico che darà vita alle sue tele.

La sua cultura non è andata molto più in là: forse vi si può aggiungere qualche oleografia ottocentesca vista nelle osterie svizzere (quella ad esempio comune della diligenza che il postiglione guida facendo schioccare la lunga frusta sui cavalli lanciati in corsa) o qualche illustrazione di Van Gogh che, più tardi, può essergli capitata sottomano. Ma esiterei molto a suggerire qualche altro riferimento.

La pittura è stata per Ligabue una salvezza: in essa egli ha trasferito le sue ossessioni il suo desiderio di serenità. Solo con la pittura egli riusciva infatti a placare i fantasmi della sua mente turbata. Ma non si creda che il valore della sua arte derivi soltanto dall'eccitazione anormale della sua sensibilità, della sua fantasia. Ligabue era dotato di una forte personalità, di una prepotente energia creativa, e sono proprio queste qualità che danno carattere ai suoi quadri, riscattandoli dalla pura eccentricità di una visione patologica, anche se non si può negare che la sua vita ombrosa e randagia, disordinata e disperata, ha contribuito a dare ad ogni sua immagine un particolare accento di urgenza, una verità fatta di bagliori improvvisi, di acutezze che lasciano senza fiato.

Ligabue è stato un visionario. Tutto ciò ch'era in lui — nostalgia e dolore, inquietudine e furore — diventava visione: giardino incantato o paesaggio alpino, cavallo sfrenato o lotta di belve. Ligabue era riuscito a stabilire un contatto poetico col lievito che dà vita ai fenomeni della natura, del mondo vegetale e animale. Ed è proprio questo contatto che gli ha permesso di ottenere risultati espressivi così alti.

In molti dei suoi quadri infatti si ha l'impressione che il « caso personale » di Ligabue scompaia e che subentri un sentimento più generale, in cui si riflette qualcosa del nostro mondo con le sue ansie e con le sue invocazioni di pace. Sembra insomma che in Ligabue, per più di un aspetto, si manifesti quell'innocenza chiaroveggente che è propria di taluni personaggi dostojevskiani, che toccano il fondo di un problema o di una situazione soltanto per la penetrante purezza del loro sguardo.

Credo di essere stato io ad allestire l'ultima importante mostra di Ligabue: a Milano, nel dicembre del '63. Ormai egli, colpito da paralisi, giaceva da un anno nell'ospedale di Guastalla. Non poteva più dipingere: era stato privato della sua più vera consolazione. Poi, adesso, la morte: adesso che aveva finalmente incominciato a vendere i suoi quadri ad un prezzo decente, che avrebbe potuto incominciare anche a vivere meglio, a soddisfare le sue innocue manie: le manie per le motociclette soprattutto, le belle, fiammanti, veloci motociclette ch'egli inforcava per le campagne mantovane con l'entusiasmo di un bambino. Neppure di questo ha potuto godere in questi ultimi anni. Davvero un duro destino, il suo.

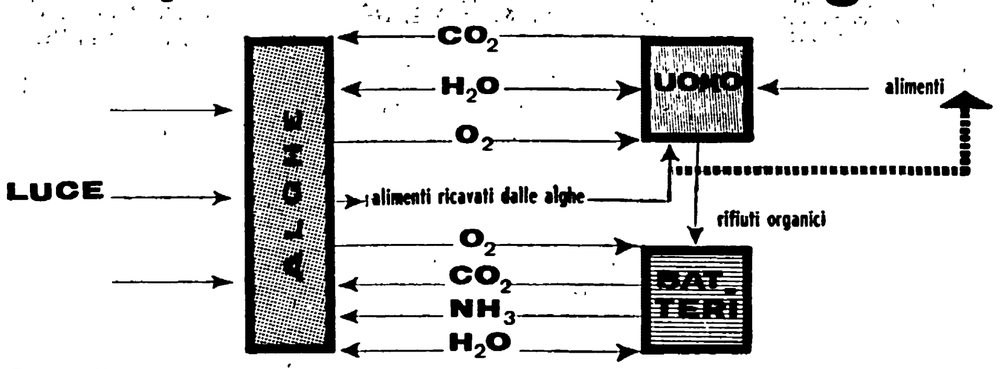
Tante volte abbiamo letto facili elogi letterari per altrettanti pittori ingenui e primitivi. Non è di questo che Ligabue ha bisogno. Non è per il suo candidismo infatti che ci piace Ligabue, ma per il suo vero talento, un talento che è riuscito a sprigionarsi anche tra difficoltà psicologiche, tra squilibri e ossessioni. E' per questa ragione che egli deve essere ricordato, così come deve essere ricordato per il suo dolore, per il tormento della sua esistenza.

Mario De Micheli

Antonio Ligabue davanti ai suoi quadri

SCIENZA E TECNICA

L'alga: un prodigioso laboratorio che produce vitamine e ossigeno



Recupero biologico dei catabolìti (rifiuti) organici secondo Oswald e Golneke, dei laboratori Leeds e Northrup. Velocità di trasformazione: da 20 a 30 volte superiore a quella normale (agricola). Peso dell'attrezzatura: 150/200 Kg. pro capite

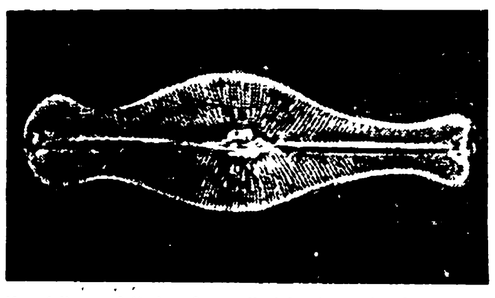
Uno dei più gravi problemi del nostro tempo è quello della sovrapopolazione della terra. Non passa giorno che la stampa non riporti catastrofiche previsioni sulla « bomba U », cioè l'esplosione demografica della razza umana. Una delle conclusioni più ovvie di questo catastrofismo è la limitazione delle nascite, applicata soprattutto alle nazioni più prolifiche.

Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, il problema si presenta sotto un aspetto molto diverso: basterà pensare che se potessimo utilizzare ciò che sappiamo sulla coltura delle alghe, ad esempio nel territorio della sola provincia di Novara, potremmo soddisfare il fabbisogno alimentare proteico di cinquanta milioni di italiani. Oggi gli studi sulle alghe come possibile fonte di alimento dell'umanità sono molto avanzati, da noi se ne occupa con particolare successo il prof Gino Florenzano dell'Università di Firenze. In Giappone si è già riusciti a produrre commercialmente farine alimentari derivate dalle alghe.

Vediamo ora da vicino cosa siano queste alghe. Si tratta di esseri vegetali uni o pluricellulari dotati di una prodigiosa velocità di riproduzione e della più preziosa capacità della materia vivente: la fotosintesi, cioè la trasformazione dell'energia luminosa in energia chimica. Pur essendo degli organismi semplicissimi, le alghe sono dei prodigiosi laboratori chimici, dotati anche di una certa plasticità: infatti, variando la composizione del liquido in cui sono coltivate è possibile variare anche la natura dei prodotti chimici che l'alga stessa sintetizza. Le specie oggi più coltivate sono unicellulari, come ad esempio lo Scenedesmus e la Chlorella. Quest'ultima, secondo analisi effettuate da Combs, contiene, per chilogrammo, le seguenti vitamine (espresse in milligrammi): carotene 490, tiamina 10, riboflavina 36, niacina 240, piridossina 21, acido pantotenico 20, acido ascorbico 600, vitamina K 6, colina 3014, biotina 148, vitamina B12 0,022, acido lipoico acetato 0,003.

E' lecito pensare che il futuro dell'umanità, per quanto riguarda il fabbisogno alimentare, potrà essere assicurato in larga parte dalla coltura delle alghe: per questo l'uomo ha a disposizione i due terzi della superficie terrestre, e cioè gli oceani. Inoltre il rendimento di queste colture confrontato con quelle terrestri, è addirittura sbalorditivo: si è calcolato che in un anno da un ettaro coltivato ad alghe si potrebbero ottenere 260 tonnellate di sostanza secca!

Qualcuno obbietta anche che a un certo punto non ci sarà più spazio materiale sulla terra per la razza umana, anche ammettendo che tutte le altre razze vegetali e animali fossero scomparse. Una buona parte dell'umanità sarebbe quindi costretta ad andarsene su altri pianeti ove, come si sa, la vita è impossibile per l'uomo. Eppure dalle stesse alghe ci viene una possibilità di realizzare ovunque una atmosfera respirabile per l'uomo e di fornirgli acqua e cibo in quantità sufficiente. Pochi anni fa in un laboratorio statunitense è stato messo a punto un impianto che sfrutta la capacità delle alghe di trasformare l'energia luminosa (anche se non è quella del sole) in energia chimica, soprattutto per la produzione di ossigeno. Si tratta di un sistema composto da tre elementi: l'uomo, le alghe e i bacteri. Il disegno riportato illustra gli scambi reciproci tra i tre sistemi.



Una delle svariatissime forme di alghe, ingrandite 300 volte. In questo caso si tratta di diatomee

Gastone Catellani